

Cronache e notizie/ Chronicles and news

MELISSA GIANNETTA

POTERE E FORME DEL CONSENSO
NELLA STORIA DEL PENSIERO POLITICO

Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana
degli Storici delle Dottrine Politiche
(Palermo, 13-14 maggio 2022)

1. *Il peso di un'eredità*

Nel dicembre del 1922 ponendo mano alla *Prefazione* della seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* - cui aveva «consacrato le ore migliori della vita», come scrisse dedicandoli alla figlia Graziella, morta nel 1911 - Gaetano Mosca (1858-1941) presentava «senza odi, senza collera, senza entusiasmi, colla serenità che solo l'età avanzata può dare, tutto quanto lo studio degli avvenimenti e del carattere umano» aveva potuto insegnargli, fiducioso che la sua opera sarebbe stata «da altri continuata e perfezionata» (Mosca 1923: VIII). Mosca fu straordinariamente consapevole del potere del tempo, che agisce nella storia come «nel carattere e nella mentalità di qualunque uomo», e seppe quale fardello andava posando sulle spalle dei suoi eredi con il prescrivere alla 'nuova' scienza politica un metodo che richiede una gran «quantità di cognizioni esatte su tutto quanto è accaduto ed accade nelle società che hanno una storia» (ibidem). Molti storici delle istituzioni e delle dottrine politiche, armati di quel metodo, avrebbero da allora osservato la storia e gli uomini «sentire, pensare, vivere», confermando l'intuizione alla quale Mosca era giunto come a una conclusione e che nella storia della disciplina ha il valore di una fondazione: gli uomini di un tempo altro (dal suo non più che) dal nostro sono «molto simili a noi» e i grandi avvenimenti della storia, che spiegano la società e il suo progresso (o il suo regresso), possono essere letti come l'effetto (per quanto indeterminabile) del conflitto tra tendenze psicologiche complesse, ma generali e costanti e della loro interazione con l'ambiente e con il «caso fortuito». Questo

«processo organico» (certo più complicato di altri) diventava così l'oggetto di quella scienza politica che nasceva consapevole della sua forza, ma anche della sua fragilità epistemica. Non a caso, la necessaria obiettività che le si addice sarebbe stata – confessava Mosca – «privilegio di una ristretta frazione di individui dotati di attitudini speciali e di una particolare educazione intellettuale», la cui disposizione scientifica avrebbe reso per loro molto difficile «modificare in base ad essi (n.d.r. ai risultati scientifici) l'azione politica delle grandi società umane» (ivi: 42).

Cento anni dopo quelle pagine, Palermo e il suo Ateneo, in cui il giovane Mosca rispettivamente nacque e divenne lo studioso che conosciamo, hanno ospitato l'Associazione Italiana degli Storici delle dottrine politiche, che rende omaggio al suo nume tutelare con la mostra *Gaetano Mosca e l'Università di Palermo*, curata da Claudia Giurintano e da Mario Varvaro, inaugurata alla presenza del Rettore Massimo Midiri, in occasione dell'apertura del Convegno Nazionale dell'Associazione, di cui queste pagine vogliono essere una cronaca¹. Dedicato al tema del potere e delle forme del consenso nella storia del pensiero politico, il Convegno ha avuto l'ambizione di mettere a confronto le concezioni che nel corso dei secoli hanno reso il consenso uno dei momenti qualificanti della sovranità prima e della sovranità popolare poi e ha inteso mettere a fuoco il nesso tra legittimità del potere e consenso del popolo, delle minoranze o della maggioranza (cui sono stati dedicati due *panel*: *Sovranità e governo dal basso Medioevo alla Modernità* e *Percorsi della legittimità tra cittadinanza e rappresentanza*) e offrire strumenti concettuali in grado di illustrare il nesso tra masse e consenso negli scenari editi del Novecento e inediti della contemporaneità (cui sono stati dedicati altrettanti *panel*: *Cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale contemporaneo* e *Crisi e sfide della democrazia*).

Come ha osservato il Presidente dell'Associazione, Claudio Palazzolo – che al termine dei lavori avrebbe consegnato il testimone al

¹ La mostra dedicata alla vita di Mosca nell'Ateneo palermitano è composta di teche e pannelli relativi rispettivamente agli anni dello studentato 1877-81 (cfr. *teche 1-2*) e della libera docenza 1885-87 (cfr. *teche 3-6*), a partire dalla documentazione conservata nell'Archivio Storico di Ateneo, ed è arricchita da documenti provenienti dal Fondo Archivistico Gaetano Mosca custodito presso l'Università 'La Sapienza' di Roma, arricchimento che permette di guardare oltre il periodo della formazione verso il periodo della fondazione della prima cattedra di Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche. La mostra è disponibile al link:

<https://www.unipa.it/amministrazione/direzionegenerale/sba/u.o.archiviostoricodiateneo/progetti-ed-eventi/esposizioni/Gaetano-Mosca/index.html> [ultima consultazione 25-07-22].

nuovo Presidente eletto, Francesco Tuccari – il tema del consenso al centro dei lavori viene analizzato «in una prospettiva che commisura le metamorfosi delle istituzioni al divenire della costituzione materiale, nell'intreccio tra Stato e società». Una riflessione polifonica, articolata in cinque divisioni, una sessione plenaria e quattro *panel*, ha ripercorso le tappe principali della transizione dal primo modello utilitaristico di democrazia, costruito sulla presupposizione di una società di soli ed eguali individui, allo statuto novecentesco delle democrazie liberali che assumono come impegno quello di governare il conflitto tra gruppi e classi sociali differenti attraverso un grado crescente di inclusione sociale e politica, fino a delinearne la fisionomia contemporanea nel confronto con le esperienze di «controdemocrazia» e «democrazia del pubblico».

2.L'endiadi di potere e consenso

Sotto i lacunari di quella *Biblia* tutt'altro che *pauperum* che trabocca dal soffitto ligneo dell'Aula Magna del complesso monumentale dello Steri (Bologna 1975), la sessione plenaria del Convegno, con la regia del presidente AISDP Claudio Palazzolo, ha avuto il compito di predisporre una piattaforma comune per pensare il potere e le funzioni del consenso e mettere a disposizione un arsenale concettuale a cui nelle sessioni successive i contributi degli studiosi si sarebbero richiamati come a un patrimonio condiviso e a una cornice. Il saluto (non solo) istituzionale del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e delle relazioni internazionali Costantino Visconti, ha intrecciato i temi del Convegno alla storia di Palermo nel trentennale delle stragi di mafia con il riferimento alla conferenza che all'alba del secolo scorso Gaetano Mosca tenne, a Torino prima e a Milano poi, sullo spirito di mafia, sul silenzio che preferisce ai reati rumorosi e su quella straordinaria capacità – questa sì «speciale alla Sicilia» – di pensare il proprio tempo e le sue calamità come cartina al tornasole delle tendenze degenerative in atto nella società come nella politica (Mosca 2002).

I lavori della sessione plenaria sono stati inaugurati dalla relazione di Francesco Viola, professore emerito di filosofia del diritto nell'Ateneo palermitano, sul tema della intrigante somiglianza (quanto alle condizioni di partenza) tra il modello hobbesiano del consenso politico e il pluralismo contemporaneo. Viola ha accompagnato il pubblico di specialisti che aveva di fronte per rotture e paradossi a vedere la prossimità tra la condizione originaria postulata da Hobbes e quella delle società contemporanee, in cui la frammentazione, l'internalità e la trasversalità del pluralismo finiscono dal punto di vista teorico per mostrare la minore conflittualità della prima condi-

zione rispetto alla seconda, perché in quella, a differenza che in questa, il pluralismo travolge insieme ai mezzi anche i fini, rendendo di fatto inservibile ogni forma di utilitarismo all'atto della stipula del patto. La presentazione del modello consensualistico che ha fondato la filosofia politica moderna – introdotto a partire dalla differenza specifica con il modello lockiano, ma che conosce nello stesso pensiero di Hobbes una stratificazione (si veda Viola 1982: 63-88) – spinge a formulare la domanda decisiva sul tema del consenso, che finisce per spezzare l'intimità tra le due condizioni prese in considerazione: basta immunizzare la società politica dal pluralismo o bisogna piuttosto accettare la sfida di una politica fondata sul pluralismo? La prima ipotesi, con la conseguente estromissione delle questioni di verità dal dominio della politica, rischia di fare della società contemporanea uno stato di natura hobbesiano persino più feroce. Infatti, laddove l'interdipendenza dei simili è la condizione del modello hobbesiano, l'interdipendenza degli estranei sarebbe la condizione del pluralismo contemporaneo. Sono piuttosto il riconoscimento dell'equivalenza etica, l'interculturalismo ragionevole e il dialogo che spingono la storia – e non solo la filosofia del diritto – in una direzione sostanzialmente altra da quella proposta nel dispositivo hobbesiano, perché introducono una concezione contenutistica del consenso. Il pluralismo contemporaneo assume quindi come unica condizione la ragionevolezza pratica, secondo la definizione che di 'ragionevole' fornisce Gustavo Zagrebelsky, per cui «ragionevole» è colui che si rende conto della necessità, in vista della coesistenza, di addivenire a 'composizioni' in cui vi sia posto non per una sola, ma per tante 'ragioni'. Non l'assolutismo di una sola ragione e nemmeno il relativismo rispetto alle tante ragioni (una o l'altra, pari sono), ma il pluralismo (le une e le altre, per quanto possibile, insieme)» (Zagrebelsky 1992: 203). Il *fatto* del pluralismo, che aveva giustificato quell'intrigante somiglianza, diventa allora un *valore* e la legge non è prodotto né dell'*auctoritas* hobbesiana, né della *veritas* pre-hobbesiana, ma della categoria 'politica' di ragionevolezza. Al termine di questo percorso, la riattivazione della sovranità appare *evidentemente* come tutt'altro che la soluzione del problema del pluralismo.

È Corrado Malandrino, al termine della comunicazione di Viola, a proporre agli studiosi un modello storico, la cui utilità non è scalfita dalla sua apparente inattualità. Nel tempo della crisi delle democrazie – che è crisi del soggetto morale deputato a sorreggerle, crisi in nome della quale chiama a testimoniare Robert Menasse, Alessandro Baricco, Yuval Noah Harari – Malandrino si propone di esplorare le potenzialità del concetto di 'democrazia' poliarchica nella *Politica methodice digesta* di Johannes Althusius. Una volta sottratto il patto federale in una politica anti-tirannica al peso del corporativismo con

cui una certa storia e una certa storiografia lo hanno schiacciato, Malandrino ritiene che dal modello descritto nel cap. 39 della *Politica* emergano elementi interessanti per ricostruire il nesso tra la sovranità come *plenitudo potestatis* e *summa maiestas* (nell'accettazione, seppur critica, della nozione bodiniana) e la matrice popolare delle consociazioni, a partire dalla quale la democrazia di Althusius si costruisce come dotata della qualità della sussidiarietà. Nella sua narrazione pre-utilitaristica, il teorico del calvinismo politico predica della consociazione l'essere giusta, confortevole, vantaggiosa, felice, ma Malandrino porta l'attenzione e cerca di spiegare cosa significhi per il suo autore il dirla 'santa' e cosa questa 'santità' possa rappresentare ai fini di una *utilizzazione* di quel pensiero. Santa è, infatti, una certa attitudine pratica che deve caratterizzare la vita, che a suo avviso può essere alla base di una nuova moralità della politica. In questo senso, il modello che deriva dalla triangolazione tra la sovranità, la gestione esecutiva e il controllo degli efori diventa – ma è *solo* una persuasiva domanda – la proposta di un modello per l'Europa.

Il fallimento delle aspettative che nei dibattiti internazionalistici aveva suscitato il progetto (anche europeo) di un consenso costituente trainato dal *soft power* è l'occasione per Pier Paolo Portinaro di offrire una riflessione sui lessemi fondamentali del pluriverso politico (potenza, potere, autorità²), coerentemente con l'orientamento analitico dell'approccio novecentesco, che si propone come un bilancio della vicenda di coppie concettuali come *Kratos* e *Arke*, *Potestas* e *Auctoritas*, *Imperium* e *Dominium*, *Macht* e *Herrschaft*. Un primo criterio ordinativo gli sembra venire dalla contrapposizione tra una teoria classica del potere, fondata sulla confusione denunciata dalla Arendt tra potere e violenza, e una teoria intransitiva, che vive la nostalgia della *polis* e produce solo nel suo agire comunicativo un potere nuovo almeno quanto spontaneo. In questo senso alla teoria classica, secondo cui il 'potere' è «bene di possesso, che dunque si può 'avere', come un qualsiasi bene materiale, o anche conquistare e perdere» (Luhmann 1982: 34) in un gioco a somma zero, si oppone una teoria intransitiva, che gli nega lo statuto di strumento e disegna piuttosto un circuito aperto, esposto alla contingenza della sua 'circolazione', come tale irriducibile a un processo controllabile e governabile.

² Lavorando sulle categorie classiche proposte dalla sociologia del potere di Weber, Portinaro distingue i tre livelli: 1) la potenza (*Macht*) come possibilità di far valere la propria volontà anche davanti a una resistenza; 2) il potere (*Herrschaft*) nella logica comando-obbedienza, come possibilità che un dato comando trovi obbedienza presso coloro ai quali è rivolto, 3) l'autorità come legittimità carismatica, capace di influenzare senza invocare la sanzione, ma facendo riferimento alla persuasione e all'esempio.

Certo, spiega Portinaro, il passaggio dalla teoria transitiva a quella intransitiva è plausibile e in parte è spiegato nella sua auto-evidenza logica come reazione intellettuale alla contingenza del totalitarismo, eppure a ben guardare contiene una semplificazione che deve essere interrogata criticamente, perché assume tacitamente che la concezione transitiva del potere sia strutturalmente consumatrice di consenso, laddove l'altra sia costitutivamente generatrice di consenso. Ne deriva – per Portinaro e per chi, persuaso, lo ascolta – una riflessione sulla necessaria pluridimensionalità del potere, che assegna all'analisi politologica e storica il compito di pensare la connessione sempre presente di potenza, potere e autorità e invita piuttosto a rilevare il rapporto di ciascuna di queste dimensioni con la coppia costrizione/consenso. Infatti, la riduzione della pressione coercitiva potrebbe essere funzione di un aumento di consenso, ma anche di dissenso e spingere nella direzione della collisione delle condotte e della conflittualità radicale. A questo punto il problema del potere diventa sì il problema del consenso, ma le democrazie, che conoscono su questo crinale il fenomeno dell'inflazione del potere (che è perdita di effettività, cioè perdita di consenso e perdita di identità), diventano il luogo in cui si incontra il gran tema della determinazione morale delle nostre comunità e tutti i problemi a essa posti dal pluralismo contemporaneo.

Il consenso popolare come dimensione costituente è invece al centro della comunicazione di Tommaso E. Frosini, che muove da un nesso, quello tra potere costituente e sovranità popolare, in una precisa prospettiva, storico-politica-istituzionale e comparatistica, con una dichiarazione programmatica: «Ogni democrazia presuppone che il popolo sia sovrano, vale a dire che tutto il potere derivi dal popolo, e che il popolo sia soggetto e portatore del potere costituente» (Leibholz 1989: 314). Frosini punta a ricostruire il rapporto tra un potere costituente (tutt'altro che esaurito) e il costituzionalismo dei diritti, nella convinzione che quest'ultimo non abbia determinato una volta per tutte la fisionomia delle democrazie, perché il consenso è più nel costituzionalismo che non nella costituzione. In democrazia il costituzionalismo – che ospita una precisa dialettica di consenso e dissenso – permette di dare forma ai diritti fondamentali come diritti cardine dell'ordinamento e di sottrarli all'astrattezza e alla genericità del loro 'universalismo'. In uno stato di democrazia liberale, il popolo deve quindi poter esprimere direttamente la sua volontà. Se l'ordinamento è democratico e liberale, allora le sue regole costituzionali devono trovare affermazione e legittimazione nell'espressione della libera e sovrana volontà popolare. Frosini chiarisce in questo modo che ciò che rischia di sembrare 'plebiscitarismo' – un termine

vuoto di cui è dubbio lo stesso significato – è più semplicemente democrazia.

A Maurizio Griffo il compito di portare a sintesi con una lapidaria sentenza il rapporto tra potere e consenso a partire dal concetto di ‘endiadi’, di cui già il regista Palazzolo aveva inteso servirsi facendone la prima e l’ultima parola della sessione plenaria. Nella consapevolezza del metodo che Gaetano Mosca aveva prescritto ai suoi eredi, che lo spinge a chiarire preliminarmente la distinzione tra giudizio storico e azione politica, Griffo ricostruisce un lungo itinerario concettuale che descrive il consenso come principio di natura e di ragione fondato su una auto-evidenza logica, sul senso comune o sul buonsenso e la cui parabola esplicativa va dal diritto privato giustiniano, in cui il tema del consenso è già tutto presente nel principio QUOT (*Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari*), al rapporto tra Alexis de Tocqueville e il 1848, attraversando il diritto, canonico e civile, ma anche la storia, con riferimento alla *Glorious Revolution* e all’acclamazione di Guglielmo d’Orange, e la fisiologia delle istituzioni democratiche, con riferimento al rapporto tra il consenso e il voto. Come lascia dire a Étienne de La Boétie, che ha il compito di far rivivere quell’endiadi nella sua nemesi, la servitù volontaria, la più grande autorità umana, se smette di avere consenso, si liquefa e tanto basta a dare alla prima giornata di lavori il merito di aver mostrato l’ubiquità nella storia e nella prassi politica del concetto e del fenomeno del consenso.

3. *Potere e/è consenso*

a) *Sovranità e governo dal basso Medioevo alla modernità*

Nel primo *panel* con il coordinamento di Anna Maria Lazzarino Del Grosso si sono susseguite una serie di analisi del rapporto tra potere e consenso tra basso Medioevo e modernità capaci di spiegare il consenso ora (1) come il nerbo della sovranità – come hanno mostrato Anna Di Bello e Francesca Russo rifacendosi all’elaborazione di teorie (giuridicamente tutt’altro che incompiute) di mandato popolare a partire rispettivamente dalle interpretazioni medievali della *lex regia de imperio* e dalla presenza del tema del diritto di resistenza nella cultura umanistico rinascimentale italiana. Il consenso è stato poi presentato (2) come uno strumento per la conservazione del potere – come lo hanno trattato Davide Suin, quanto ai testi politici di Vincenzo Sgualdi (1580-1652), e Annalisa Ceron, quanto al rapporto che la prudenza politica vuole sia ‘matrimoniale’ tra sovranità e consiglio secondo Francis Bacon, il cui principe è assai meno autonomo e indipendente del principe di Machiavelli e del Dio mortale di Hob-

bes. Il consenso è stato poi delineato (3) come un limite per il potere, tale da chiedere alla politica il talento di orchestrarlo – così è apparso nella comunicazione di Marco Geuna, guardando alla tradizione repubblicana (Machiavelli) e a quella contrattualistica (Rousseau), capaci di riflettere proprio sui limiti di una politica basata sul consenso. È il caso del ricorso alla credenza religiosa come argine all'aleatorietà del sostegno di un popolo che non dispone di quelle competenze cognitive e morali che potrebbero farne un comprimario nella sovranità. Così pure il consenso è apparso nella relazione di chi scrive come esito dell'analisi dello spazio pubblico nella Francia della controversia tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII e nella Venezia interdetta di Paolo Sarpi, due luoghi in cui evidentemente non si dà potere senza 'costruzione' del consenso. Ora, il consenso è stato ulteriormente definito (4) come strumento interpretativo necessario per comprendere la concezione dell'ordine politico interno e internazionale nel caso dell'attraversamento della categoria di consenso nel pensiero politico di Ugo Grozio da parte di Antonio Del Vecchio e nella riflessione di Giuseppe Abbonizio, che, seguendo la metodologia dell'interpretazione lockiana di Peter Laslett, ha proposto una lettura dei *Due trattati* e della teoria del *Government by consent* direttamente legata alla sua vicenda storica. Ancora, il consenso è stato considerato (5) come strumento per nascondere l'impurità e l'irrazionalità dell'origine non contrattualistica del governo – come ha mostrato Spartaco Pupo, seguendo da vicino la critica di Hume a Locke e la sua influenza sul pensiero politico scozzese contemporaneo, e come, pur da una prospettiva completamente diversa, ha mostrato Mauro Simonazzi, riflettendo sulla nascita delle tecniche di manipolazione di massa nella società americana a partire dal dibattito tra Edward Bernays e Vance Packard.

b) Percorsi della legittimità tra cittadinanza e rappresentanza

Nel secondo *panel* con il coordinamento di Gabriele Carletti si sono fecondamente intrecciati e reciprocamente arricchiti diversi livelli di analisi del rapporto tra potere e consenso: (1) un primo a trazione prevalentemente storica dedicato ai diversi e irriducibili processi ottocenteschi di negoziazione della sovranità. A questo filone appartengono gli approfondimenti di Italia Cannataro, che ha descritto la trasformazione e il passaggio dall'Antico Regime alla modernità nel caso del maggio argentino (1810) e quelli dello stesso Carletti, che ha messo a fuoco nel rapporto tra Stato unitario e Stato della Chiesa dopo la breccia di Porta Pia (1870) una precisa strategia di pacificazione ecclesiastica che passa attraverso un arsenale argomentativo, prestato allo Stato e utile alla Chiesa, relativo alla tesi della necessità

dell'autorità. (2) Al consenso nel pensiero politico di ispirazione cristiana sono poi stati dedicati gli interventi di Dario Caroniti, che si è dedicato al tema della rappresentazione degli interessi in Antonio Rosmini e in particolare alla più 'utile' delle ingiustizie, l'esclusione delle minoranze dalla rappresentanza, finalizzata a un(o) (s)carico di responsabilità da parte delle prime a vantaggio dei detentori di ricchezze (in senso morale e non moralistico), e di Rosanna Marsala, che ha inteso mettere a confronto tre autorevoli esponenti di quel filone: lo stesso Rosmini, Luigi Sturzo e Jacques Maritain, che, con sfumature diverse, hanno elaborato teorie ed espresso critiche sulle modalità di legittimazione del regime politico e hanno contribuito alla genesi e allo sviluppo del concetto cristiano di democrazia. (3) Un altro orizzonte concettuale è stato dischiuso dagli interventi dedicati all'emersione delle specificità del contributo femminile nella forma ora di una analisi del contributo del consenso di genere, da parte di Fiorenza Taricone, che, a partire dalle teorie giusnaturaliste, ha rilevato una assenza, ribadita nella Rivoluzione Francese e analizzata a partire dalle riflessioni contenute in *Society in America* di Harriet Martineau; ora nell'analisi di Federico Trocini, dedicata programmaticamente alla presentazione di un progetto, *Donne e pensiero politico* (DoPP), e di un caso, quello di Rosa Luxemburg; e, infine, nel confronto operato da Stefania Mazzone tra paesaggi politici e letterari delle narrazioni transnazionali e intersezionali nella prospettiva critica degli studi culturali e postcoloniali, secondo la categoria politica del «soggetto imprevisto». Francesco Gallino ha, infine, inteso ricostruire il profilo di Gustave Le Bon a partire dalle pagine meno celebri in cui si trova un invito a complessificare il giudizio leboniano sulla folla, aprendo a una non scontata rivalutazione, in chiave politica, di alcune delle caratteristiche della folla in apparenza più deleterie: irrazionalità, inconsapevolezza, disinteresse.

c) Cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale contemporaneo

Nel terzo *panel* con il coordinamento di Corrado Malandrino gli interventi dedicati alla comprensione del rapporto tra cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale tra l'inizio del Novecento e la sua «breve» fine possono essere ricapitolati a partire dalla loro collocazione geografica. (1) All'area anglofona sono stati dedicati gli interventi di Alessandro Dividus, che si è occupato della svolta rappresentata dalle *Lectures on the Principles of Political Obligation* di Thomas Hill Green e del loro impatto sull'evoluzione della riflessione contemporanea, in particolar modo in relazione al tema dei limiti e del consenso con cui lo Stato detiene ed esercita il potere

nei confronti dei cittadini, e di Carlo Morganti, dedicato a *The Free Press* di Hilaire Belloc, in cui lo storico propone una ricostruzione del rapporto tra stampa (libera) e consenso (consapevole) che permette di guardare non solo al tema del legame tra potere e consenso mediato dallo strumento della stampa, ma anche al problema della libertà individuale nella dialettica tra autodeterminazione dei singoli e politica governativa. Nella medesima area, accomunati dal riferirsi alla contingenza storica della guerra, devono poi essere collocati gli interventi di Anna Rita Gabellone e Patricia Chiantera Stutte, dedicati rispettivamente il primo alla questione del «senso comune sulla Grande Guerra», con riferimento agli interventi sul tema di George Bernard Shaw e alla denuncia del presunto militarismo inglese, diverso a suo avviso per posizionamento, ma non per natura da quello tedesco, e il secondo al contributo dei pensatori dell'internazionalismo liberale britannico alla rifondazione tra le due guerre di un modello di consenso internazionale e ordine nazionale chiamato a fare i conti con la crisi delle istituzioni politiche europee e alla minaccia della guerra.

(2) Alle peculiarità dell'area francofona sono invece stati dedicati gli interventi di Luca Basile, Davide Cadeddu e Mattia Di Pierro. In particolare, Basile si è occupato dell'approccio esemplarmente antidemocratico di Georges Eugène Sorel, centrato sul ruolo della classe lavoratrice e sulla partecipazione delle masse, con riferimento tanto alle radici, legate all'eredità di Renan e di Taine, quanto agli sviluppi; Cadeddu ha proposto un accesso al pensiero di Julien Benda attraverso il suo *Discours à la nation européenne*, in cui l'«intellettuale» invoca paradossalmente e consapevolmente proprio il 'tradimento dei chierici', in termini di propaganda ideologica, come comportamento necessario affinché l'idea di Europa politica si affermi nelle coscienze dei popoli europei; Di Pierro ha presentato invece le tensioni e i limiti che attraversano la riflessione di Claude Lefort con riferimento alle riflessioni parallele, legate e al contempo critiche, di Cornelius Castoriadis e Marcel Gauchet, sul tema di una democrazia come forma di società in cui il luogo del potere si presenta «vuoto» e come terra del continuo dissenso.

(3) Al contesto italiano sono, infine, stati dedicati: l'intervento di Flavio Silvestrini, che si è occupato di quel cortocircuito istituzionale, rappresentato dalla riforma giolittiana dell'art. 5 dello Statuto Albertino (1919), che avrebbe reso possibile, senza di fatto coinvolgere l'organo rappresentativo e il consenso popolare, precipitare il Paese nella Grande Guerra; quello di Damiano Lembo, che ha presentato il nesso tra democrazia e consenso nel pensiero di quel fervente promotore del suffragio universale che fu Gaetano Salvemini, che seppe che all'estensione della base elettorale non sarebbe seguito un incremento del consenso, e per questo elaborò una versione più propriamente

democratica dell'elitismo che gli permise un'analisi del rapporto tra liberalismo e democrazia sviluppato nel contatto con la cultura inglese e direttamente funzionale alla volontà di leggere il consenso alla dittatura fascista in Italia piuttosto come esito della repressione del dissenso; quello di Laura Mitarotondo, che ha fatto luce sull'impegno tra il 1940 e il 1948 di tre intellettuali italiane come radiocroniste per il *British Ministry of Information* di Londra e per il *Psychological Warfare Branch*, da cui emerge uno sforzo tutto femminile di demistificazione del consenso 'costruito' dal fascismo e di ricostruzione di una cultura di 'rieducazione' alla libertà e alla democrazia.

d) Crisi e sfide della democrazia

Nel quarto *panel* con il coordinamento di Franco M. Di Sciullo è stato posto al centro del dibattito il problema della libertà come nodo concettuale fondamentale per la riconfigurazione contemporanea del binomio potere-consenso. (1) Sul fronte della riflessione anarchica e della sua «idea esagerata di libertà» si sono collocate le riflessioni di Gianfranco Ragona, che ha messo a fuoco la frattura politica ed epistemologica che la tradizione anarchica ha conosciuto grazie al contributo di Rudolf Rocker e delle sue riflessioni su un potere della cultura capace di porsi in contrasto con la cultura del potere. A questo terreno di riflessione, possono essere ricondotte come variazioni sul tema le relazioni di Diana Thermes, che lo declina con riferimento alla battaglia tra Ayn Rand e il concetto di Stato, di ogni forma e regime, dal totalitario al democratico, in quanto incarnazione del collettivismo che soffoca l'individuo in nome dell'interesse pubblico; quella di Roberta Adelaide Modugno, che riflette sulla denuncia da parte di Anthony De Jasay dell'illusione del costituzionalismo, tentativo di dissimulazione dell'autentica competizione che si registra tra Stato e cittadini per l'utilizzo di risorse costitutivamente scarse, come la proprietà e la libertà; quella di Arianna Liuti, che ha presentato il rapporto tra potere e consenso nel pensiero di Michael Huemer, che (di)mostra l'illusorietà dell'autorità politica, giungendo a un anarchismo che, diversamente da quello rothbardiano, fondato sul diritto naturale, poggia sull'intuizionismo etico, ovvero su una morale di senso comune colta intuitivamente. (2) Un secondo gruppo di interventi ha inteso invece collocarsi nell'esperienza democratica degli ultimi decenni e vedere fruttare le categorie non solo storiche che la tradizione del pensiero politico ha messo a disposizione per interpretare il proprio tempo. È il caso dell'operazione condotta da Giorgio Barberis sulla categoria, proposta da Umberto Eco, di «fascismo eterno», saggiando le capacità di quell'archetipo culturale e politico di spiegare in chiave metastorica la compressione delle libertà tra fe-

nomenologia dell'estrema destra e istanze sovraniste; ma anche ciò che propongono Mauro Buscemi, andando oltre la profezia di Tocqueville, con il sostegno intellettuale della riflessione di Sheldon Wolin, che fornisce alla sintassi contemporanea la categoria di «totalitarismo rovesciato», e Stefano De Luca, che propone di guardare nell'ottica di una concettualizzazione *ante-litteram* della *data-driven society* una serie di luoghi del pensiero politico, dal dispositivo levianico di Hobbes alla corrente dell'industrialismo (nelle sue due anime, quella di Saint-Simon e quella di Dunoyer), dalla scuola sansimoniana al positivismo di Comte. (3) Infine, alle narrazioni contemporanee sono stati dedicati gli interventi di Maria Pia Paternò sulle teorie della cura, che hanno scavalcato così il campo della teoria morale e degli studi di genere per raggiungere l'ambito della teoria politica e ridefinire il problema della legittimazione del potere e della democrazia, e dello stesso Di Sciullo, che si domanda in che termini la sfiducia possa sostituire la fiducia come base legittimante della politica democratica nell'età dei paradossi.

Ed ecco che al termine dei lavori, che hanno avuto il merito di fondare le proprie conclusioni su una «visione obiettiva dei fatti», sembra che quella scienza che, come a poche altre, è dato in sorte di conoscere il proprio atto di nascita e il proprio padre possa certificare in suo onore di essere *presente* e in cammino.

Bibliografia

BOLOGNA FERDINANDO, 1975, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, Palermo: Dario Flaccovio.

LEIBHOLZ GERHARD, 1989, *La rappresentazione nella democrazia*, a cura di S. Forti con intr. di P. Rescigno, Milano: Giuffrè editore.

LUHMANN NIKLAS, 1982, *La teoria classica del potere. Critica dei suoi presupposti*, in ID., *Potere e codice politico*, Milano: Feltrinelli.

MOSCA GAETANO, 1923, *Elementi di scienza politica*, Torino: Fratelli Bocca Editori.

MOSCA GAETANO, [1900] 2022, *Che cos'è la mafia?*, con un saggio di G. C. Caselli - A. Ingroia, Roma - Bari: Laterza.

VIOLA FRANCESCO, 1982, "Riflessioni sulla metamorfosi del concetto di autorità nel pensiero di Hobbes", in *La référence Hobbienne du XVII^e siècle à nos jours - Revue européenne des sciences sociales*, tome XX, N° 61, pp. 63-88.

ZAGREBELSKY GUSTAVO, 1992, *Il diritto mite*, Torino: Einaudi.

POTERE E FORME DEL CONSENSO NELLA STORIA DEL PENSIERO POLITICO.

CONVEGNO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEGLI STORICI DELLE DOTTRINE POLITICHE (PALERMO, 13-14 MAGGIO 2022)

(POWER AND FORMS OF CONSENT IN THE HISTORY OF POLITICAL THOUGHT.

NATIONAL CONFERENCE OF THE ITALIAN ASSOCIATION OF HISTORICIANS OF POLITICAL DOCTRINES – PALERMO, 13-14 MAY 2022)

MELISSA GIANNETTA

Università di Salerno

Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPAC)

mgiannetta@unisa.it

ORCID: 0000-0002-3836-5721

EISSN 2037-0520